

CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

8.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDICE

	PAG.
Seguito dell'audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica:	
Savino Nicola, <i>Presidente</i>	3, 5, 6, 7, 10, 11, 12, 13, 15, 17, 18, 22, 24, 26
Amalfitano Domenico	9, 18, 23
Bevilacqua Cristina	10, 20
Buonocore Vincenzo	13
Caveri Luciano	15, 17
Corcione Domenico, <i>Capo di stato maggiore dell'esercito</i>	5, 6, 7, 8, 9, 11 12, 13, 15, 22, 24
Maioli Sergio, <i>Capo di stato maggiore della marina</i>	12, 16
Pisano Giuseppe, <i>Capo di stato maggiore dell'aeronautica</i>	9, 11, 12, 14 16, 17, 18, 23
Pisicchio Giuseppe	13, 14, 19
Porta Mario, <i>Capo di stato maggiore della difesa</i>	3, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14 15, 17, 18, 20, 21, 22, 26

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Desidero informare i colleghi che lo stato maggiore della difesa ha fatto pervenire un documento datato luglio 1989 - che non credo i commissari abbiano avuto il tempo di leggere - il quale sarà oggetto di attenzione e di studio da parte nostra.

Con la seduta odierna si completa l'audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, i cui atti saranno da noi attentamente valutati, in quanto vogliamo essere preparati al meglio per formulare suggerimenti e proposte in materia, come del resto prescrive la legge istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile.

Nel ribadire la piena collaborazione della Commissione, cedo la parola all'am-

miraglio Porta che nel corso del precedente incontro era stato interrotto.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. La ringrazio, signor presidente. Nel corso dell'ultimo incontro anticipammo che molte richieste avanzate dai commissari necessitavano di un'esplicitazione più precisa, in particolare quelle riguardanti l'organizzazione, i metodi e le scuole; pertanto, abbiamo ritenuto opportuno compilare un documento ed inviarlo alla Commissione affinché costituisca la base per la formulazione di ulteriori quesiti da parte degli onorevoli componenti la Commissione. Abbiamo proceduto a sintetizzare le domande rivolteci e le argomentazioni sottoposte alla nostra attenzione, elencandole in venticinque schede. Con il permesso del presidente, inizierei dalla prima.

PRESIDENTE. Credo che sia il metodo migliore.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Anche perché in effetti molti quesiti avanzati dai commissari avevano il medesimo oggetto.

PRESIDENTE. Credo che questa metodologia possa essere accolta, ossia esaminare scheda per scheda approfondendo la tematica. Naturalmente, gli onorevoli colleghi hanno la facoltà di chiedere ulteriori specificazioni.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. La prima scheda interessa particolarmente gli onorevoli Riggio, Amalfitano, Caveri e Buonocore.

È stato chiesto un apprezzamento sui problemi dei giovani in relazione al loro approccio ed alle difficoltà dell'inserimento in un mondo abbastanza differente, retto da una logica forse non comprensibile. Abbiamo esaminato l'argomento e credo non si possa non riconoscere che l'inserimento è effettivamente problematico. In particolare, è stata chiesta anche la mia personale valutazione sui giovani d'oggi: senza voler entrare in analisi sociologiche — anche perché sul tema sono stati scritti fiumi di parole — debbo affermare che i giovani sono sempre uguali. Ciò che è cambiato sono il contesto e la società. Del resto, anche l'insofferenza verso un mondo più rigido o verso la disciplina, nonché gli entusiasmi che presto si tramutano in delusioni, sono caratteristiche dei giovani, i quali sono generosissimi, ma nel contempo molto critici.

Sono nato nel 1925 ed ho vissuto altri momenti, tuttavia se dovessi dire che riscontro nei giovani d'oggi grandi differenze, affermerei il falso: semmai trovo delle differenze nei genitori. Per esempio, se io tornavo a casa dicendo ai miei genitori che un certo professore era cretino, ricevevo immediatamente uno schiaffo, per cui la volta successiva non mi azzardavo più a ripetere quel giudizio. Ciò non toglie però che davvo del cretino a quel professore, così come accade oggi!

Le difficoltà che si incontrano scaturiscono dalla società, che è completamente mutata. Certo, le mutazioni intervenute sono tutte decisamente positive, ma ricordiamo che questa organizzazione è fondata su un presupposto diverso (che si può condividere o meno), in base al quale la mediazione tra gli interessi individuali e quelli dell'organizzazione medesima non è vasta come può essere quella di qualsiasi altra associazione, in quanto può anche essere coercitiva, può cioè obbligare l'individuo a fare qualcosa che probabilmente non vorrebbe fare. È qualcosa che viene attuata sull'altare di un bene collettivo individuato da altri, caratterizzata da rigidità e da minore partecipazione, in cui i momenti magici come quelli della Resistenza, nei quali si assisteva ad una

identificazione totale tra l'individuo ed il fine pubblico, o della Rivoluzione francese, non si ripetono. In questo riscontro la difficoltà dei giovani e mi domando come possiamo operare per ridurla. In primo luogo, ed è quello che cerchiamo di realizzare, il nostro compito è quello di far avanzare decisamente l'organizzazione militare al massimo delle nostre possibilità.

In secondo luogo, sarebbe utile cercare di spiegare alcuni atteggiamenti che possono sembrare ottusi o ingiustificati, tentando così di chiarire al giovane i motivi per cui sono necessari una determinata disciplina, in certo ordine ed una certa solidarietà interna.

L'inserimento nell'ambiente militare a volte è traumatico, ma generalmente viene assorbito dalla media delle persone. I problemi di inserimento sono considerati, dalla maggior parte dei ragazzi, come una sfida da vincere: si tratta delle prime difficoltà che essi si trovano ad affrontare, in una società che, viceversa, è molto permissiva e quindi facilita la vita. Certo, sono ostacoli che ad alcuni creano seri disagi, qualcuno reagisce male. È importante, quindi, individuare quali siano le nostre possibilità di intervento in questi casi, come ho già detto in precedenza. Ritengo che siano stati fatti notevoli passi avanti in questo senso, anche ricorrendo all'ausilio di psicologi. Vi è, innanzitutto, una maggiore assistenza a livello morale e psicologico e si è cercato in qualche modo di migliorare le condizioni di vita, di favorire i rapporti interpersonali.

Qualcuno ha sostenuto, giustamente, che a volte gli istruttori non sono all'altezza del loro compito: per parte mia non posso accogliere o rifiutare nettamente tale affermazione, perché mentre alcuni elementi sono pienamente validi, altri lo sono meno. Non credo di avere altro da aggiungere su questo argomento, pertanto ritengo opportuno cedere la parola al generale Corcione, il quale potrà riferire sulla realtà presente nell'esercito, al quale appartiene un numero di giovani molto più elevato.

PRESIDENTE. Se i nostri ospiti sono d'accordo, riterrei opportuno unificare i primi due punti dello schema in esame, riguardanti l'organizzazione della vita nelle caserme e l'inserimento dei giovani nell'ambiente militare.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa.* Siamo senz'altro d'accordo.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito.* Credo di aver poco da aggiungere a quanto ha già detto l'ammiraglio Porta, salvo il fatto che, come è già stato osservato, l'esercito è la forza armata più cospicua, per cui proprio nell'esercito, forse, si raccolgono le esperienze più importanti nel campo che stiamo esaminando. Si tratta, indubbiamente, di esperienze difficili da decifrare, anche perché nel rapporto tra il soldato di leva ed il suo diretto superiore vi è una situazione piuttosto particolare, nel senso che entrambi gli elementi hanno la stessa origine, dal momento che gran parte del personale di inquadramento, a livello di plotone, è formato da militari anch'essi di leva. I nostri plotoni, infatti, sono in mano ai sottotenenti di complemento in servizio di prima nomina i quali, per un verso, sono portatori di tutte le istanze e le angosce (se vogliamo usare un termine drammatico) o comunque i dubbi che animano i soldati di leva, mentre, per altro verso, devono farsi interpreti dell'immagine di un'istituzione con la quale anch'essi entrano in contatto per la prima volta. Per migliorare questo rapporto, che rappresenta in un certo senso l'anello debole — come direbbe qualche autore — sarebbe necessaria la presenza di un rappresentante dell'organizzazione militare particolarmente qualificato, che sappia fornire risposte puntuali e che sia egli stesso convinto e partecipe: in tale posizione, invece, non si trovano gli elementi più rappresentativi ed efficaci. Per ovviare a tale situazione, se non a livello dei singoli plotoni almeno ad un livello superiore, nei battaglioni si è affiancata alla figura del comandante di compagnia (a volte an-

ch'essa rappresentata da ufficiali non effettivi) quella dell'ufficiale consigliere. Quest'ultimo ha il compito di avvicinare i giovani e di fare in modo che questi esprimano tutte le difficoltà che non sono in grado di risolvere nell'ambito del rapporto con il loro diretto superiore, che in alcuni casi può non essere sufficientemente preparato in tale specifico campo. Ci siamo accorti, ripeto, della debolezza di questo elemento di congiunzione ed abbiamo cercato di colmare le carenze con la creazione della figura che ho descritto. Nei pochi casi in cui, viceversa, a comandare i plotoni sono ufficiali in servizio permanente effettivo provenienti dalla scuola di applicazione (che spesso hanno tale incarico solo per pochissimo tempo, perché dopo un breve periodo di tirocinio al comando di un plotone diventano subito comandanti di compagnia, per il solo fatto di essere ufficiali effettivi) la differenza è notevole, si vede che il plotone è diverso. Ciò non perché tali ufficiali siano più bravi, ma perché sono più convinti, più motivati e quindi capaci di trasmettere un messaggio, perché lo sentono, mentre gli altri sono portatori di dubbi, di interrogativi, non conoscono la struttura perché l'hanno appena contattata, al pari dei loro sottoposti. Si creano quindi, ripeto, notevoli difficoltà nel rapporto dell'ufficiale con il singolo uomo, provocate da una scarsa convinzione. Ci lamentiamo che tutto il paese sia, in fondo, poco sensibile ai problemi della difesa e poi accade che proprio nel punto più delicato della nostra organizzazione, nel momento in cui si deve stabilire un rapporto convincente, siamo noi stessi deboli.

PRESIDENTE. Ritengo che possa essere inserita nel punto in esame anche la questione relativa alla tutela della salute, che è stata oggetto di una serie di domande da parte dei colleghi. Suggestirei inoltre di integrare l'argomento anche con la problematica connessa con la disponibilità degli immobili, poiché si tratta di un punto sul quale anche la nostra Commissione potrebbe assumere alcune

iniziative, in rapporto alla regionalizzazione, alla disponibilità degli impianti ed alla nuova organizzazione della sanità, inquadrata nella nuova rete delle USL.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Continuerei il mio intervento soffermandomi sugli aspetti sanitari, anche nella mia qualità di portavoce della forza armata più numerosa.

PRESIDENTE. Alcune tematiche sono state sottolineate con grande vigore. I problemi relativi all'inserimento nell'ambiente militare, alla vita in caserma ed alla selezione sono strettamente connessi con il discorso relativo al primo impatto. In questo senso, il documento predisposto dai capi di stato maggiore mi pare sufficientemente rispondente alle diverse esigenze, almeno ad una prima impressione, salva, naturalmente, la possibilità di chiedere ulteriori precisazioni. È necessario comprendere su quali aspetti occorra riflettere per studiare le soluzioni ai diversi problemi. Intanto, ci si potrebbe occupare degli impianti, perché senza i mezzi adeguati non si può procedere alla regionalizzazione. Quest'ultima può essere concepita anche in un altro modo, alla vecchia maniera, inviando la recluta friulana in Sicilia e quella siciliana in Piemonte: è comunque una forma di regionalizzazione, come la intendevano i padri fondatori dello Stato. Ma per attuare qualsiasi forma di regionalizzazione occorrono gli impianti; si pone una serie di problemi che probabilmente potrebbero essere oggetto di un'iniziativa attiva di questa Commissione.

I problemi della sanità sono già stati richiamati. Su questi due aspetti, perciò, domando un approfondimento.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Mi sono soffermato sul problema della regionalizzazione nel corso del precedente incontro. Passo pertanto agli aspetti sanitari, in modo da lasciare spazio sul primo argomento agli altri colleghi, avendo già espresso la mia opinione in proposito.

Per quanto riguarda la sanità, l'organizzazione di base è affidata a medici, non soltanto, naturalmente, laureati, ma anche abilitati all'esercizio della professione; però, non possiedono altri titoli, nel senso che sono soltanto laureati e abilitati. Inoltre, non hanno grande esperienza, poiché sono nella grandissima maggioranza ufficiali di complemento in servizio di prima nomina, nello svolgimento delle mansioni di ufficiale medico. L'organizzazione di base - non da oggi, da sempre - è molto cautelativa, poiché le caserme, tutto sommato, sono le uniche istituzioni nelle quali è permanentemente in funzione un presidio sanitario affidato ad un medico. Se una persona viene colta da malore a casa propria deve chiamare la guardia medica e sperare che qualcuno la soccorra: in caserma ciò non accade, perché il presidio medico è attivo a qualsiasi ora del giorno o della notte. Pertanto, la situazione di base può essere definita buona, anche in considerazione del fatto che l'alternativa è costituita dall'organizzazione sanitaria nazionale, della quale non possiamo essere molto entusiasti, perlomeno a giudicare dalle notizie che appaiono sui giornali. Ripeto che l'organizzazione di base è buona, anche perché non si limita ad esprimere ciò che è in grado di fare, poiché uno dei primi doveri del dirigente di un presidio sanitario militare è quello di prendere contatto con i presidi sanitari locali, in modo da risolvere in proprio i casi semplici e di potersi appoggiare a questi ultimi per quelli più complicati. Tale raccordo con l'esterno è intenso ad assai praticato (specialmente se l'ufficiale medico non è molto esperto). Tra l'altro, nelle caserme è sempre disponibile un'ambulanza con l'autista di servizio e si è sempre pronti ad agire rapidamente.

Vi è poi l'organizzazione gerarchica sovraordinata al presidio sanitario di caserma, cioè quella degli ospedali militari. In tali strutture opera un'organizzazione di assistenza sociale forse migliore di quella degli ospedali civili, non foss'altro perché è meno intasata dagli utenti e quindi è possibile fornire un'assistenza

più mirata sul singolo individuo e più puntuale. Per quanto riguarda la gamma delle possibili affezioni e delle terapie con le quali un ospedale militare entra in contatto, essa è molto limitata, anche perché la maggior parte dei pazienti sono giovani di poco più di vent'anni e sottoposti, tra l'altro, ad una selezione fisica. Si ha a che fare con una popolazione giovane e sana, che in genere non crea particolari problemi: nella maggior parte dei casi si tratta di fratture. Probabilmente, l'esperienza del medico militare che non abbia la possibilità di esercitare anche al di fuori della componente militare è forse meno consistente di quella di un suo collega civile. Pertanto, se tutte le forme di assistenza fossero messe in atto nell'ambito militare, ciò potrebbe risultare dannoso: ma in realtà, come sappiamo, non è così, perché quando si verifica un caso che merita particolare attenzione o l'uso di attrezzature più sofisticate di quelle di cui disponiamo, il malato viene trasportato presso un ospedale civile.

PRESIDENTE. Il settore, quindi, è in evoluzione.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito.* Si tratta di una pratica attuata da sempre: fa parte della deontologia professionale del medico, se non dispone dei mezzi necessari o se non si sente in grado di curare il paziente, disporre il trasferimento del malato nel luogo dove può essere assistito al meglio. L'importante è che ciò possa avvenire rapidamente.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa.* Come lei sa, signor presidente, è *in itinere* un progetto di legge per la riorganizzazione di tutto il servizio sanitario delle forze armate. L'origine di tale progetto di legge è molto lontana, risalendo addirittura all'epoca in cui era ministro della difesa l'onorevole Lattanzio il quale, da buon medico, aveva posta molta attenzione su tale aspetto. Il progetto di legge, come dicevo, è *in itinere* e ha subito un paio di rivolgimenti com-

pleti, sia per l'adeguamento al sistema sanitario nazionale sia perché è stato modificato in Parlamento. Ancora non è stato approvato, ma mi auguro che lo sarà al più presto. Comunque, si sta già lavorando sui nuovi indirizzi con la costituzione di cinque policlinici interforze; abbiamo cercato e stiamo cercando, soprattutto, di fare in modo - è già stata presentata la richiesta al Ministero della sanità - che i militari di leva possano usufruire del proprio medico di fiducia. Attualmente ciò non è possibile, perché chi inizia il servizio militare è depennato dall'elenco della propria unità sanitaria locale. Credo che la soluzione indicata sarà attuata al più presto, dato che stiamo compiendo ogni sforzo in questa direzione e abbiamo già ottenuto un'approvazione di massima. Non credo attuabile, invece, la possibilità di disporre in caserma del proprio medico di fiducia, anche se si tratta di una richiesta comprensibile. Può darsi che in futuro si possano individuare altri sistemi, ma per il momento non mi pare che tale opzione sarebbe praticabile. La nostra organizzazione sanitaria è sottoposta a severe critiche da parte dei militari di leva: alcune sono dovute a particolari esperienze negative, altre al fatto che, quando si ha a che fare con i grossi numeri, l'attenzione per i problemi dei singoli è effettivamente un po' sottotono.

PRESIDENTE. A questo proposito vorrei soddisfare una curiosità se i colleghi permettono. Da quanto emerge dagli interventi dell'ammiraglio Porta e del generale Corcione sembra possibile ipotizzare un'osmosi più costante tra i presidi sanitari di base e quelli del servizio pubblico.

Ritengo che in ogni momento di vita associata sia indispensabile assicurare un presidio in grado di fornire la prima assistenza ventiquattro ore su ventiquattro; a mio parere, però, considerato il fatto che ci troviamo di fronte ad un campione composto da giovani, quindi non da soggetti a rischio, e che vi è sempre una disponibilità di mezzi di trasporto rapidi, per quanto concerne il resto dell'assi-

stenza ci si potrebbe appoggiare alle strutture pubbliche, assicurandone la ricettività, magari attraverso una riserva di posti. Il ricorso ai policlinici interforze dovrebbe essere limitato alle epidemiologie specifiche, mentre per tutto il resto, ripeto, si potrebbe stabilire un rapporto più costante tra il presidio di base nelle caserme e la struttura sanitaria pubblica.

In tal modo nessun militare dovrebbe rinunciare al proprio medico di fiducia, salvo il fatto che — ovviamente — l'assenza dalla caserma potrebbe essere consentita soltanto dal presidio sanitario in essa operante; è evidente, infatti, che affidare la certificazione al medico di fiducia dei militari potrebbe indurli ad approfittare della situazione. Il compito principale del presidio di base sarebbe, quindi, quello di decidere circa la liceità delle assenze e circa lo smistamento negli ospedali pubblici.

Una maggiore e più snella collaborazione tra il servizio sanitario civile e quello militare potrebbe, inoltre, consentire un notevole risparmio di fondi.

Vorrei conoscere il vostro giudizio su questa proposta.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quello che riguarda la marina, questo sistema viene già adottato: quando si è all'estero il presidio sulle navi si limita a smistare i malati verso gli ospedali locali disponibili; anche quando ci si ferma nei piccoli centri è inevitabile appoggiarsi al servizio sanitario pubblico. Non credo, però, che si possano abolire completamente i nostri cinque policlinici, proprio per la non totale disponibilità delle attrezzature civili: in passato, per esempio, abbiamo avuto difficoltà a trovare dei posti liberi.

Lei mi obietterà che non si può prendere come giustificazione la carenza di un'organizzazione per crearne un'altra sostitutiva, ma bisogna correggere e migliorare l'organizzazione esistente. È la stessa problematica che incontriamo a proposito dei nostri stabilimenti industriali. Finora ha prevalso un orientamento che po-

tremmo definire misto; del resto i nostri medici rischierebbero altrimenti di sparire del tutto.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Vorrei far presente alla Commissione che le nostre strutture sanitarie, in particolare i policlinici interforze, svolgono un compito di grande responsabilità nel campo della medicina legale nazionale. La funzione principale è quella della selezione dei contingenti di leva, ma di grande rilevanza è anche l'attività svolta nel settore della medicina legale, poiché è esercitata a beneficio di tutti i cittadini. Qualunque cittadino abbia contratto una malattia che deve essere riconosciuta dipendente da causa di servizio si rivolge agli ospedali militari; per assicurare lo svolgimento di questa funzione, che a mio parere va salvaguardata, sono necessarie strutture adeguate quali, appunto, quelle offerte dagli ospedali militari.

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria relativa ai singoli militari, esistendo una struttura sanitaria nazionale alla quale già adesso ci rivolgiamo nei casi particolari, sono del parere che una maggiore simbiosi con questa organizzazione sia possibile e, tutto sommato, auspicabile.

Vi è un altro elemento da tenere in considerazione: la Costituzione stabilisce che le nostre forze armate non debbano essere impiegate in operazioni di conquista, che richiederebbero una struttura sanitaria al seguito; esse hanno una funzione esclusivamente difensiva che, quindi, viene esercitata sempre nel territorio nazionale dove l'assistenza è garantita dal servizio pubblico.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Vorrei fare una precisazione in merito a quanto ha affermato il generale Corcione. Le prospettive future, in realtà, sono di una sempre maggiore partecipazione alle operazioni di pace all'estero gestite insieme alle altre nazioni o promosse dall'ONU; l'indirizzo governativo è di far parte sempre di questo con-

certo internazionale. Attualmente moltissimo nostro personale si trova in Iran, in Iraq, in Pakistan, in Namibia, nella zona del mar Rosso. L'azione dell'Italia per il mantenimento della stabilità internazionale è quindi destinata a svilupparsi; di conseguenza le operazioni fuori del territorio nazionale sono sempre più ipotizzabili. Poiché non si tratta di grosse spedizioni, generalmente è possibile appoggiarsi alle strutture sanitarie locali; in alcuni casi, tuttavia, non vi sono attrezzature adeguate, per cui questa non è la soluzione più auspicabile.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Se mi consente, signor presidente vorrei fare un'ultima osservazione. È tutto da dimostrare che una soluzione come quella prospettata, cioè una completa simbiosi con il servizio sanitario pubblico, corrisponderebbe ad un miglioramento delle condizioni di salute dei militari.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Anche l'aeronautica dispone di una struttura sanitaria di base per i giovani di leva, dotata di istituti medico-legali e di infermerie presidiarie, in grado di soddisfare esigenze di pronto intervento ed in qualche caso di provvedere all'ospedalizzazione. In proposito, talune convenzioni ci consentono di accedere alle strutture dell'esercito e della marina, poiché l'aeronautica è sprovvista di ospedali.

Il pensiero che vorrei esprimere ai fini di una riflessione più ampia (anche se ciò esula dai problemi di cui ci stiamo occupando) riguarda proprio quei policlinici militari interforze che sono stati prima citati. Ricevo sempre più frequentemente richieste e pressioni sia dal COCER sia dai diversi comandanti degli enti subordinati per quanto concerne tutto il resto del personale, che in aeronautica costituisce la maggioranza.

Infatti il personale di leva è in numero ridotto, mentre esiste anche quello di servizio permanente effettivo (che, ripeto, è la maggioranza) con i relativi fa-

miliari; se pensiamo, inoltre, alle rimostranze degli ufficiali del corpo sanitario aeronautico, i quali devono poter salvaguardare la loro professionalità, vediamo nei policlinici militari, in un miglioramento delle nostre infermerie presidiarie come i *day hospital* (che poi possono diventare *day and night*), la possibilità di soddisfare le esigenze non solo del personale militare e dei familiari, ma anche di quello civile; attraverso una specie di bilanciamento, di osmosi tra gli uni e gli altri sarebbe possibile fornire un proficuo contributo alla società.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Ho avuto occasione di parlare a lungo con grandi personalità mediche a livello nazionale, le quali, viceversa, ci invitano a procedere ad un incremento, in quanto ritengono che a seguito della regionalizzazione del settore sanitario l'unico organismo sanitario nazionale sia quello militare; ci chiedono, pertanto, di proseguire sulla linea dei cinque policlinici. Non so se siano spinti da interessi particolari; noi nutriamo qualche perplessità in merito ad un'organizzazione che potrebbe apparire un doppione di quella nazionale; comunque, anche tutto il nostro personale civile ci spinge in questa direzione, non essendo, evidentemente, né molto soddisfatto dell'organizzazione sanitaria nazionale, né così critico verso i nostri ospedali come lo sono, invece, i giovani.

DOMENICO AMALFITANO. Desidero avanzare una richiesta di chiarimento, o perlomeno di approfondimento, in merito alla scheda n. 13 concernente la tutela della salute, nella quale sono elencate le patologie più rappresentate: al primo posto compare la neuropsichiatria, con il 20,10 per cento.

Sarebbe interessante, innanzitutto, scomporre questo dato per quantificare le percentuali - secondo me abbastanza diversificate - nelle tre armi. Inoltre, vorrei capire fino a che punto siamo di fronte a personalità deboli che, in seguito all'impatto con il servizio militare, obiettiva-

mente si trovano in una situazione di non tranquillità, essendo questa una tipica sintomatologia non suscettibile di obiettività di analisi.

Comunque si tratta di un dato, oggi forse in parte superato, che rappresenta anche il presupposto, la conseguenza o il segnale di certi atteggiamenti di depressione che hanno prodotto determinati episodi all'interno del servizio di leva. Anche se la dizione utilizzata è « neuropsichiatria » e rispetta la tipologia della malattia, il discorso è di approccio psicologico, investe cioè il rapporto tra l'istituzione e la vita giovanile.

Credo che un momento di riflessione ci potrebbe consentire di fruire del vostro osservatorio privilegiato per quanto riguarda la condizione giovanile; ritengo infatti, signor presidente, che gli argomenti siano abbastanza interessanti, ma che se non faremo attenzione ci confonderemo con qualche Commissione permanente, senza privilegiare in maniera particolare i temi che formano oggetto del nostro incontro e del nostro lavoro.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Possiamo senz'altro inviarvi una documentazione medica che approfondisca questo particolare aspetto, in modo da fornirvi tutti gli elementi che la Commissione desidera conoscere.

Una caratteristica di cui, senza presunzione, sono in grado di affermare l'esistenza è la fragilità psichica dei nostri giovani; non mi riferisco solo ai militari, ma alle giovani generazioni, che sono estremamente fragili psichicamente, per cui una qualsiasi difficoltà o un rimprovero che ai miei tempi sarebbe stato irrilevante diventa per loro un dramma.

Vi faremo, quindi, pervenire tutti i dati relativi, considerando che in effetti la percentuale del 20 per cento desta una certa attenzione; tra l'altro, fra le patologie neuropsichiatriche sono comprese le tossicodipendenze con il 42,9 per cento.

CRISTINA BEVILACQUA. Prima di passare alle successive schede, vorrei un chiarimento in ordine alla scheda n. 3

sul reclutamento e la selezione. Nella prima pagina è scritto che annualmente il contingente di leva è composto di circa 300 mila unità; dalla lettura delle pagine successive si può notare che vi è circa il 35 per cento di giovani che non svolge il servizio di leva: questo significa quindi che ogni anno 200 mila giovani svolgono il servizio militare? È possibile conoscere le cifre esatte relative all'effettivo svolgimento del servizio militare anche in riferimento agli anni precedenti il 1986?

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Onorevole Bevilacqua, come può notare, nell'annesso n. 1 di questa scheda sono riportati i dati dal 1983 al 1987. Poiché le fluttuazioni sono piuttosto sensibili, ci siamo dovuti riferire alla media. Desidero rilevare tale dato perché nel corso di una trasmissione televisiva è stato commesso un errore grossissimo. Coloro che in qualche modo erano esentati dal servizio di leva sono apparsi essere una maggioranza strabiliante! Si tratta di un errore, perché i dispensati sono soltanto il 6-7 per cento; per il resto, si tratta di un'analisi molto oggettiva. Anche il dato del 6-7 per cento dovrebbe essere il risultato di un'analisi oggettiva effettuata dal calcolatore, ma — ahimè — siccome siamo uomini, è probabile che ci possa essere — nessuno lo può escludere — anche qualche piccola scorrettezza. Comunque, l'entità di tale dato è dell'ordine di grandezza del 6 per cento ed attualmente è in forte riduzione. Fra tre o quattro anni non vi sarà più eccedenza a meno che — come è molto probabile — non si vada alla riduzione del contingente di leva; allora però bisognerà individuare servizi alternativi.

PRESIDENTE. Esaurita questa fase, propongo di procedere ad una rapida sintesi delle schede relative alla formazione e alla qualificazione professionale, ai problemi del rapporto con il mondo del lavoro e, in particolare, alla materia relativa alla validità dei titoli professionali, questione che venne già sollevata da alcuni rappresentanti del COCER. Ritengo

opportuno che la validità dei titoli rilasciati nel corso della formazione nell'ambito delle forze armate sia estesa - con atto legislativo - al mondo del lavoro. È vero che la competenza in materia di formazione professionale appartiene alle regioni, ma credo sia possibile trovare una formula giuridica idonea per giungere a tale riconoscimento.

In proposito vorrei conoscere l'opinione degli invitati su tale problema. Vorrei sapere innanzitutto se esiste una corrispondenza tra qualificazioni professionali militari e civili. Tempo fa sembrava che una patente di guida militare fosse difficilmente trasformabile in patente civile.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Questo avveniva in un primo tempo. Successivamente vi è stato un riconoscimento di tali patenti. Tra l'altro vi è da aggiungere che ormai i giovani giungono a svolgere il servizio di leva già in possesso di patenti civili.

PRESIDENTE. Esistono anche delle patenti di tipo speciale per la conduzione di veicoli con rimorchio, di automezzi speciali, di autobus o di macchine per il movimento terra. Ritengo che all'interno delle forze armate vi siano le condizioni per acquisire queste specializzazioni, molto utili ai fini dell'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Signor presidente, lei ha perfettamente ragione; si tratta di una questione importante seguita con attenzione dall'aeronautica.

Guardando alle principali attività che vengono svolte dai nostri militari, effettivamente esiste una corrispondenza tra il titolo conseguito all'interno delle forze armate e la qualifica professionale nel mondo del lavoro. Mi riferisco all'aiutante di sanità, all'assistente tecnico (che si suddivide in ulteriori specializzazioni), all'automobilista (non solo conducenti), all'elettrauto, al carrozziere, al meccanico d'auto, al motoscafista, al personale

di governo con la specializzazione antincendio, all'assistente al controllore difesa aerea, all'operatore missilistico (che nel mondo civile trova corrispondenza nelle lavorazioni motoristiche e meccaniche). Vi sono, inoltre, delle qualificazioni, quali il marconista, il tecnico d'impianto, il fabbro, il falegname, il pittore, l'incaricato di segreteria per il rifornimento materiali, alle quali si affiancano mansioni di servizi vari come quelli di barista, cameriere, cuoco, macellaio. Tutte queste qualificazioni trovano corrispondenza nei profili professionali previsti dall'ordinamento del personale civile dello Stato, delle regioni e degli enti locali. Da tempo stiamo perseguendo l'emanazione a livello interforze di un decreto ministeriale di equipollenza. L'iter prelegislativo di tale atto è tuttora in corso. La tendenza, quindi, è proprio quella di vedere riconosciuta l'equipollenza del titolo professionale acquisito all'interno delle forze armate.

PRESIDENTE. Presso quale dicastero si trova attualmente tale atto?

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Attualmente è al concerto dei ministeri della pubblica istruzione e del lavoro.

PRESIDENTE. La materia è regolata dalla legge 21 dicembre 1978, n. 845, che assegna alle regioni la competenza in materia di formazione professionale. L'articolo 18 prevede che i ministeri del lavoro e della pubblica istruzione emanino di concerto un decreto con il quale si precisi la validità interregionale dei titoli di studio, definendone anche i contenuti formativi. Tale decreto doveva essere emanato entro un anno dalla promulgazione della legge-quadro, ma non è mai stato approvato. Mancando questo punto di riferimento, la tabella di corrispondenza cui si è accennato diventa quanto mai « monca ». Quindi tutte le difficoltà di cui i giovani si lamentano, anche se non sono dovute alla vostra inadempienza, sono comunque reali perché manca il cosiddetto « punto d'attacco » mediante il

quale procedere alla corrispondenza delle qualifiche professionali. Si tratta di una questione sulla quale è necessaria un'iniziativa del Parlamento e, in particolare, della nostra Commissione.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Si tratta di una questione che anche noi sollecitiamo continuamente.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Al personale che si congeda dalle forze armate viene sempre rilasciato un documento sul quale vengono riportate le specializzazioni acquisite ed un giudizio di merito che, in genere, viene confermato dalla successiva esperienza di lavoro. Se manca, però, la legge che lei auspicava, signor presidente, i ragazzi non godranno del riconoscimento del lavoro svolto, quindi del titolo professionale acquisito e certificato dalla documentazione militare. In questo senso ritorna il problema di che cosa fare: questo è proprio il caso in cui il Parlamento deve sollecitare una soluzione normativa.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Abbiamo avuto ripetuti contatti con il presidente dell'Intersind, Mortillaro, proprio per chiarire questa situazione.

PRESIDENTE. Si tratta dell'emanazione del decreto ai sensi dell'articolo 18 della legge n. 845 del 1978.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. All'industria privata, però, interessa valutare le capacità di un soggetto; per tale ragione ci siamo accordati con le aziende per verificare se esse siano soddisfatte del livello di professionalità raggiunto dai militari a cui abbiamo rilasciato un patentino, per esempio di elettricista o di meccanico. A volte il giudizio delle industrie è negativo o solo parzialmente positivo, ma è utile perché ci indica gli eventuali correttivi da apportare alla preparazione tecnica. Si tratta quindi di un'operazione che è ancora in evoluzione e non è soddisfacente, per il momento, ma è al nostro esame.

Devo aggiungere che in questo campo esistono anche inconvenienti; innanzitutto perché alcuni incarichi nell'ambito delle forze armate non hanno alcun corrispondente nel settore civile. Accade allora che tutti aspirino a svolgere attività che successivamente possono avere un riscontro nel civile, mentre nessun militare vuole essere assegnato ad incarichi come quello di fuciliere, cannoniere o assaltatore, poiché reputano il periodo del servizio di leva tempo completamente perso, senza aver nemmeno avuto l'opportunità di apprendere una professione.

Vi è poi un'altra considerazione: per le attività che hanno una corrispondenza nel campo civile le autorità militari sono orientate ad utilizzare personale fornito di competenza specifica. Per fare qualche esempio, chiamiamo a ricoprire le mansioni di sellaio, bagnino, barbiere, calzolaio, cameriere, cuoco, disegnatore, elettricista, falegname-carpentiere, fabbro-saldatore, lamierista-verniciatore, meccanico, sarto, operatore di laboratorio elettronico e operatore meccanografico coloro che nel campo civile svolgono tali mestieri, proprio per sfruttare la loro esperienza.

Questi due aspetti, come si può notare, si muovono in senso contrario alla tendenza, espressa in questa sede, a favorire lo svolgimento di attività che un domani possono costituire un'agevolazione nella ricerca di un lavoro.

SERGIO MAIOLI, *Capo di stato maggiore della marina*. Signor presidente, rinuncio al mio intervento poiché i colleghi hanno espresso compiutamente anche il mio pensiero.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Desidero sottoporre all'attenzione della Commissione un particolare aspetto della situazione dei giovani militari, concernente gli allievi delle accademie militari anche in rapporto al discorso che si è sviluppato circa la formazione professionale e l'equiparazione dei titoli.

Questi giovani, dopo due anni di accademia, frequentano per un altro biennio

la scuola di applicazione: nel 1990 si celebrerà il duecentocinquantenario dell'esistenza della scuola di applicazione di Torino, la più antica « università » militare d'Europa. Sottolineo che noi la definiamo « università » anche se non ha mai ottenuto tale riconoscimento. Si tratta dell'unico istituto formativo nel settore militare; lo Stato si preoccupa di altre categorie professionali (avvocati, medici, e via dicendo, ma, pur affermando la necessità di questi quattro anni di studio per formare quadri militari, non ha attribuito a tale scuola un riconoscimento universitario.

In considerazione della disponibilità, dimostrata in questa sede, di raccogliere eventuali messaggi che possano essere tradotti in iniziative legislative, desidero affidare alla Commissione il problema che ho esposto.

VINCENZO BUONOCORE. Vi è una proposta di legge - di cui ero relatore - riservata all'accademia dei carabinieri; successivamente il ministro della difesa ha ritenuto opportuno ampliarne il contenuto.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Per incentivare la partecipazione ai nostri concorsi facciamo in modo che il periodo trascorso a Torino e a Modena possa dare buoni risultati, eventualmente anche con un riconoscimento accademico che ci auguriamo possa divenire ambito. Comunque, i piani di studio dell'accademia più che riflettere le esigenze della professionalità militare ricalcano i programmi definiti da alcune facoltà universitarie, al fine di avvicinare il più possibile alla laurea il titolo che si ottiene frequentando l'accademia.

Tutto ciò sicuramente può comportare una sorta di appagamento sul piano sociale, ma non corrisponde alla fisionomia professionale di cui abbiamo bisogno. Infatti non è detto che per ottenere un militare capace gli si debba far seguire un piano di studi come quello, per esempio, delle facoltà di scienze politiche o di ingegneria. Probabilmente il piano di stu-

dio ideale per il militare comprende esami di sociologia, elettrotecnica, resistenza dei materiali, cioè varie materie che attualmente nel campo civile possiamo ritrovare in professionalità e facoltà diverse. Noi invece dobbiamo offrire una qualificazione professionale ai giovani destinati a diventare quadri permanenti delle forze armate, anche se i quattro anni di studio necessari ad acquisire una professionalità militare non sono ancora stati elevati al rango universitario. Com'è noto, qualsiasi privato che intenda istituire un'università non ha difficoltà ad ottenere il riconoscimento (Bocconi, LUISS); al contrario l'accademia militare, che è un istituto statale da due secoli e mezzo, non è ancora riconosciuto come ateneo.

Se il presidente vorrà sollecitare il Parlamento ad occuparsi della questione, avrà la mia gratitudine.

PRESIDENTE. Credo che tale compito spetti alla Commissione nel suo complesso che si farà veramente carico di presentare una serie di proposte e di suggerimenti all'Assemblea.

GIUSEPPE PISICCHIO. Desidero svolgere una riflessione sempre a proposito della qualificazione professionale trattata nella tabella n. 6. La documentazione che avete presentato alla Commissione mi sembra estremamente interessante per quanto riguarda l'applicazione nel campo civile delle qualifiche definite nell'ambito militare.

Se non ricordo male, anche nel corso dell'audizione con le rappresentanze dei militari di leva tale aspetto ha rappresentato un punto non marginale del dibattito ed ho potuto notare che anche nel vostro documento avete assegnato alla questione un certo rilievo.

Mi domando quale applicazione nella vita civile possano avere alcune professionalità acquisite durante il servizio militare; mi riferisco, per esempio, alla qualifica di guastatore - al di là della propensione che ogni singolo individuo può avere a « guastare » qualcosa - o di mi-

tragliere. Certamente avrete sviluppato un'analisi compiuta, anche in relazione alla lunga esperienza che avete maturato, quindi desidero conoscere la vostra opinione in merito ad un'ipotesi di equiparazione delle qualifiche tra militare e civile, al fine di rendere utile il periodo del servizio militare con l'acquisizione di una professionalità: avete valutato la possibilità di eliminare quelle attività che per ragioni storiche non sono più funzionali nella società civile?

Avete un quadro di riferimento che possa rappresentare anche per il legislatore, che si pone di fronte ad un'ipotesi di profonda e radicale revisione di questo aspetto, un utile punto di partenza?

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Onorevole Pisicchio, lei ha toccato un punto che costituisce per noi una preoccupazione. Infatti, preparando alcuni alla vita civile si riscontrerebbero grandi disparità tra chi ha avuto incarichi che poi trovano una collocazione nella società e chi, viceversa, questa collocazione non la trova. In passato abbiamo cercato di individuare un minimo comune denominatore per tutti, ricercando una qualifica minima valida sia per il mitragliere, sia per il guastatore, ma in verità non l'abbiamo trovata in quanto, oltre tutto, avrebbe allungato notevolmente il periodo di istruzione.

D'altra parte, la preparazione alla vita civile non è prevalente rispetto al compito istituzionale che svolgiamo, è un *bonus* che ha un rapporto costo-beneficio sfavorevole. Lo sforzo compiuto è un conto, cercare di distorcere i nostri piani di istruzione in relazione al lavoro che il giovane svolgerà dopo il servizio militare è un altro e rappresenta una deviazione.

Ricordo quando i nostri soldati volevano diventare tutti tecnici elettronici e pochi volevano svolgere compiti di mitragliere a bordo delle navi, per cui a questi si cercava di fornire un brevetto di meccanico.

GIUSEPPE PISICCHIO. Del resto, l'unico scopo della presenza del tecnico elettro-

nico è quello di far intervenire il mitragliere. Se il mitragliere non ci fosse, il tecnico elettronico non servirebbe a nulla.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. È un aspetto che cerchiamo di migliorare. Forse attraverso il suggerimento dato dal presidente, quello cioè della specificazione delle qualifiche minime, delle *job description*, si potrebbe capire qual è il minimo da dare.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Signor presidente, convinto della bontà oltre che della complessità del lavoro che la Commissione sta affrontando, vorrei affidare agli atti un ultimo pensiero. Nonostante non abbia riscontrato nella mia forza armata questo genere di problemi - in quanto chi è specializzato è di carriera e non di leva, anche se ci sono gli aiuti specialisti da me citati in precedenza - ho alle mie dipendenze i VAM, cioè gli addetti alla vigilanza negli aeroporti militari ed anche qualche categoria di generici. Ad essi cerchiamo di dare qualcosa a seconda delle preferenze ed attitudini, al fine di un loro reinserimento nella vita civile con il famoso « patentino ».

Tuttavia, il pensiero che affido alla Commissione voglio allargarlo al concetto della preparazione fisica, culturale ed alla vita sociale in genere: attività queste praticamente negate dal fatto che, non appena i ragazzi sono liberi, corrono a casa, abbandonando le strutture sportive, ricreative, sociali, culturali nonché l'ambiente di insegnamento, in ciò favoriti proprio dalla regionalizzazione.

Questo lo dico in quanto nell'aeronautica la regionalizzazione è più alta rispetto alle altre forze armate, forse perché siamo più diffusi sul territorio o perché siamo numericamente inferiori. Considerato il fenomeno della regionalizzazione in termini chilometrici, si registra che oltre il 74 per cento delle unità si colloca tra zero e 100 chilometri; il 9,3 per cento da 100 a 200 chilometri, ed il 7,95 per cento da 200 a 300 chilometri: cioè il

91,55 per cento presta il servizio militare entro 300 chilometri dal luogo di residenza.

Giustamente, la volta scorsa lei rilevò l'esistenza di un contrasto tra la volontà, insita nella legge, di far sì che i giovani svolgano il servizio militare entro un certo raggio, e quella di poterne disporre per fornire loro tutte le cose che stiamo cercando di dare.

LUCIANO CAVERI. Quasi come sintesi rispetto ad alcuni argomenti toccati nel corso dell'odierna audizione, vorrei riproporre una questione, peraltro sollevata la volta scorsa, riguardante il ruolo della protezione civile e di conseguenza la problematica della collaborazione. Potrei citare casi significativi che, in parte, sono legati al problema della qualificazione professionale: per esempio, il soccorso in montagna con gli elicotteri dipende dalla discrezionalità dei comandanti. Così se ad Aosta cambia il comandante, i soccorsi in montagna non vengono più effettuati, per cui all'improvviso si scopre che gli elicotteri non possono più trasportare i morti o che non si può adoperare il verricello; a Bolzano, viceversa, si può verificare il caso opposto, e cioè che il comandante venga sostituito da un altro che autorizzi i soccorsi in montagna. Secondo me, una delle vie per motivare i giovani consiste nell'ancorarli alla realtà, che può essere rappresentata dal soccorso in montagna, dallo spegnimento di incendi, oppure dalla vasta gamma di interventi richiesti alla protezione civile.

La prima questione che volevo ricordare, quindi, riguarda il collegamento tra esercito e protezione civile.

Un altro tema che intendo affrontare concerne il brevetto di volo, che interessa molti giovani, i quali si avvicinano all'aeronautica o alle altre armi dotate di velivoli proprio per ottenerlo. Sono a conoscenza delle difficoltà tuttora esistenti sia per i brevetti dei piloti di aereo, sia per quelli di elicottero, per cui vorrei sapere il vostro parere in argomento.

PRESIDENTE. Credo sia utile ricordare anche il brevetto per la nautica.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Che vi sia un riconoscimento dell'importanza di questo ruolo, credo si possa affermare decisamente. Anzi, l'attenzione prestata alla protezione civile è molto alta da parte dei comandanti, i quali si rendono conto che questa accresce la popolarità, il consenso e l'immagine. Forse la propensione è anche eccessiva, nel senso che viene collocata al primo posto rispetto all'addestramento militare. Comunque, mi sento di affermare che l'atteggiamento generale è assolutamente positivo.

Lei, onorevole Caveri, si è riferito alla discrezionalità dei comandanti: ciò mi meraviglia, in quanto esistono norme uguali per tutti. L'unica disposizione che non può valere per tutti è rappresentata dal giudizio sulle condizioni di sicurezza. D'altra parte, i minimi di sicurezza non sono precisi e, quindi, richiedono una certa discrezionalità, in quanto costituiscono la sintesi di molti parametri che soltanto il comandante responsabile — il quale può finire in prigione, com'è per altro accaduto — può giudicare. Può darsi che qualcuno sia più « azzardoso », come suol dirsi, rispetto ad un altro più prudente, o forse eccessivamente prudente.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Se mi è consentito, vorrei aggiungere alcune precisazioni in merito all'impiego degli elicotteri. Oltre alle considerazioni già svolte dall'ammiraglio Porta, che dimostrano come il margine di discrezionalità di cui dispongono i comandanti non sia poi così ampio, essendo vincolato alla valutazione delle condizioni di sicurezza, vi è poi un'altra questione da tenere presente, ossia la disponibilità di ore di volo. Ogni macchina può effettuare un determinato numero di ore di volo, a conclusione delle quali deve entrare in cantiere per la revisione di primo grado, di secondo grado e così via. Pertanto può anche accadere (ed è questo, forse, il caso citato dall'onorevole Caveri) che ad un comandante molto generoso debba necessariamente seguirne uno estremamente cauto: ciò non perché

l'uno sia buono e l'altro cattivo, ma perché quello che subentra trova magari che tutte le ore di volo sono già state « bruciate » in impieghi della gestione precedente, per cui le macchine non possono più volare per ragioni di sicurezza. Può accadere, quindi, che vi siano dei picchi di utilizzazione ai quali poi corrispondono delle flessioni. Talvolta ciò è reso necessario dal verificarsi di una situazione di emergenza, per cui vengono « bruciate » tutte le ore di volo disponibili, su qualunque macchina, ma è necessario tener presente che a questo tipo di impieghi massicci deve poi corrispondere il fermo macchine e, quindi, l'impossibilità di sopperire ad altre eventuali esigenze.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero integrare brevemente le risposte che sono state fornite.

In primo luogo, per quanto riguarda i soccorsi, che, com'è noto, rappresentano un compito istituzionale dell'aeronautica, anche a me risulta che tutte le sezioni operanti nel territorio nazionale adempiano ai loro doveri, tra l'altro senza impiegare personale di leva, ma servendosi soltanto di piloti e specialisti di bordo, come ad esempio negli interventi antincendio con gli elicotteri, con i G-222 e così via.

Per quanto riguarda i brevetti, noi non li concediamo — né è previsto dalle norme — al personale di leva, né sarebbe possibile farlo. Per tale scopo esistono le accademie e le scuole di volo, che sono frequentate sia dagli ufficiali di complemento sia dagli ufficiali effettivi, di carriera. Per i giovani civili abbiamo poi organizzato — anche a scopo promozionale — due corsi all'anno di cultura aeronautica, che prevedono anche la possibilità di volare ed ai migliori regaliamo brevetti di pilota di aliante. Mettiamo, inoltre, a concorso nelle scuole brevetti di pilota civile di primo grado, che vengono pagati dall'aeronautica. Presso l'Aeroclub d'Italia è disponibile un contributo econo-

mico che viene poi utilizzato presso le varie sezioni (non ricordo esattamente la cifra, ma è cospicua) ed inoltre viene fornito il contributo di esperienza e di competenza di nostri istruttori, di personale navigante e di operatori di sistema; forniamo anche aiuti nel campo delle pubblicazioni e di tutto quel materiale che può essere di supporto all'Aeroclub per ampliare la sua attività nei confronti dei giovani e, soprattutto, per renderla meno costosa per coloro che vogliono avvicinarsi al volo.

SERGIO MAIOLI, *Capo di stato maggiore della marina*. Vorrei fornire qualche breve precisazione in relazione ai brevetti di navigazione. La marina concede brevetti di motorista al personale di leva per la conduzione di motori fino ad un determinato numero di cavalli; concediamo inoltre brevetti di padrone marittimo, per persone che vengono iscritte nella leva di mare e che possono fare il padrone marittimo, così come possono essere concessi brevetti di padrone marittimo o assimilati per la conduzione di imbarcazioni da diporto.

Ritornando per un istante alla tematica del soccorso, cui si è accennato in precedenza, desidero confermare quanto è stato detto dal generale Corcione. Basti pensare a quanto è avvenuto durante il terremoto dell'Irpinia, quando gli elicotteri dell'esercito, dell'aeronautica e della marina (e, mi preme sottolineare, soprattutto quelli della marina, perché sono abituati a volare sul mare) hanno volato in condizioni che erano veramente al limite della sicurezza. Esistono, comunque, istituzioni specificamente preposte al soccorso. Essendo un marinaio, non conosco esattamente la situazione del soccorso in montagna, ma so che il Club alpino e varie organizzazioni di guide si occupano di tale attività. Per quanto riguarda il mare, poi, l'impegno per il soccorso è di importanza fondamentale: basti pensare a ciò che sono costrette a fare le capitaneerie di porto, per le quali si può parlare di un numero di uscite in mare, a tale scopo, dell'ordine di duemila all'anno.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Forse l'onorevole Caveri ha un po' equivocato, quando ha parlato del soccorso. Questo, infatti, rientra tra i nostri compiti istituzionali: egli, probabilmente, intendeva riferirsi a qualcos'altro.

LUCIANO CAVERI. Mi riferivo al problema del rapporto con la protezione civile.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda l'esame dei punti successivi, proporrei di riunire in un'unica discussione le problematiche relative all'educazione civica, al rapporto con gli enti locali ed alle questioni del tempo libero e dello sport.

Il generale Pisano ha già fatto un accenno alla necessità di impartire ai giovani una formazione civica, continuando l'opera svolta dalla scuola: si tratta di aprirsi alle istituzioni ed alla società. Ritengo che gli impianti cui ha fatto riferimento il generale Pisano, che purtroppo sono sottoutilizzati per vari motivi, potrebbero costituire un mezzo utile a creare un momento di correlazione con la società e con le organizzazioni sportive locali, in modo da favorire una certa permeabilità tra forze armate e mondo civile, fattore che probabilmente contribuirebbe al raggiungimento degli obiettivi prefissi.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero fare una precisazione: tutti i nostri impianti - in particolare le piscine, che sono le più richieste - sono aperti all'impiego esterno e vengono utilizzati soprattutto dalle scolaresche, che sono le più organizzate e quindi presentano il maggior numero di domande. Ovviamente le piscine non sono presenti ovunque, ma dove esistono sono aperte al pubblico, così come le palestre. Inoltre abbiamo concluso convenzioni (mi sembra ce ne siano già 16) con le istituzioni regionali ed altri enti locali, perché i nostri giovani possano a loro volta frequentare installazioni sportive o prendere parte ad attività culturali e sociali esterne all'organizzazione militare. In

conclusione, quindi, l'auspicata osmosi è già esistente, almeno per quanto riguarda l'aeronautica.

PRESIDENTE. E per le altre forze armate? Occorre capire se tale situazione è generalizzata o meno.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Alcune caserme risultano certamente un po' sacrificate, perché magari risalgono a tempi passati. Ma nel piano che ne prevede sedici nuove (il cui esame, sia pure a rilento, sta andando avanti) si attribuisce un'importanza fondamentale alla socializzazione attuata attraverso la ricreazione e lo sport, favorendo l'integrazione con la società civile e la fruizione del tempo libero. Questo, come abbiamo avuto occasione di osservare la volta scorsa, è il vero punto critico: se il militare è veramente libero, nel senso che può fare ciò che vuole, va subito a casa; se invece non può farlo, avverte un senso di costrizione e si abbandona a considerazioni del tipo « come sono triste, come sono sfortunato », richiudendosi in se stesso anziché cercare di socializzare. Le due o tre caserme costruite di recente da questo punto di vista sono molto valide; inoltre, nei grossi centri (cito la mia esperienza a Taranto e a La Spezia), vi è anche la possibilità di andare a cavallo. Però, i giovani di leva non sfruttano a pieno tali possibilità, anche perché, ripeto, si sentono costretti nell'ambito militare, nel senso di dover seguire una certa disciplina, di dover comunque rendere conto a qualcuno, di sentirsi in qualche modo coatti all'interno dell'ambiente militare. Comunque, su questo punto dobbiamo continuare a battere, per migliorare la qualità del tempo libero e per aumentare il grado di integrazione con la società civile.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero fornire alcuni elementi aggiuntivi relativamente alle convenzioni con gli enti locali, che riguardano in particolare, oltre gli aspetti che ho citato in precedenza, la frequenza

di corsi di lingue, di informatica di base, di *computer*, di grafica computerizzata, di alfabetizzazione e di tecniche audiovisive. Vi sono poi la concessione di accesso gratuito o agevolato agli impianti sportivi, ai teatri ed ai musei e l'uso agevolato dei mezzi pubblici. Ma esistono due eventi che contrastano con lo sviluppo di questa attività. Le difficoltà che maggiormente si incontrano nell'applicazione dei protocolli di intesa sono da ricercarsi nelle diverse realtà delle autonomie locali, sia per quanto concerne le risorse finanziarie sia per quanto si riferisce alle differenze socio-culturali delle comunità civili, che non sempre e ovunque consentono un approccio adeguato alle problematiche della comunità militare. Ma esiste anche un'altra difficoltà, che ho già sottolineato: quella di ottenere l'adesione di massa a queste iniziative, perché i giovani militari preferiscono gestire autonomamente il proprio tempo libero, tanto più che la regionalizzazione, ancora una volta, permette a molta parte di loro di mantenere relazioni sociali con la località di residenza.

Per quanto riguarda l'educazione civica, ricordo che si tratta di un problema sollevato da alcuni onorevoli parlamentari nell'audizione del 5 luglio scorso. In quella occasione, è stata in particolare lamentata la mancata attuazione dell'articolo 27 della legge n. 958 del 1986, concernente proprio la preparazione civica dei militari di leva, secondo un programma fissato dal ministro della difesa di concerto con quello della pubblica istruzione. A questo proposito, sottolineo che gli stati maggiori - si tratta di un programma interforze - hanno elaborato un programma istruzionale di educazione civica, successivamente trasmesso al gabinetto del ministro della difesa per il previsto concerto con l'altro dicastero interessato. Però, per quanto riguarda l'aeronautica, poiché la definitiva approvazione di tale programma non è a tutt'oggi avvenuta, lo stato maggiore ha ritenuto necessario impartire precise disposizioni al comando generale delle scuole, a cui fanno capo tutte le scuole di recluta-

mento, affinché desse inizio allo svolgimento di un programma sperimentale. Tale programma è stato avviato con il secondo scaglione del corrente anno (febbraio 1989). In esso, che noi attuiamo per conto nostro, l'educazione civica è inserita tra le materie di istruzione per l'addestramento delle reclute dell'aeronautica.

PRESIDENTE. Ma è un programma sperimentale, perché manca ancora il concerto.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. È stato avviato sperimentalmente, perché non si è ancora avuto il necessario concerto.

PRESIDENTE. Ci troviamo allo stesso punto anche per quanto riguarda le altre forze armate.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Il manuale di educazione civica per comandanti di unità e istruttori è stato diramato dallo stato maggiore della difesa nel 1968, e poi via via aggiornato nel corso degli anni. L'ultima edizione è recente.

DOMENICO AMALFITANO. Signor presidente, mi permetto di sottolineare alcuni degli aspetti emersi non tanto dalle domande quanto dalle risposte. Uno dei temi sui quali abbiamo ultimamente riflettuto è quello dell'integrazione tra la struttura militare e la società civile. Credo che la Commissione non possa non prestare attenzione a quanto affermato dal generale Corcione circa l'organizzazione degli studi in accademia. Il problema è piuttosto vasto. Per esempio, non posso non valutare - e credo che la Commissione dovrà occuparsi di tale aspetto - che tipo di risorsa, di professionalità e di scientificità vi siano nell'Istituto militare geografico. In un settore di nuova professionalità e di collegamento con l'organizzazione della scuola, proprio in ottemperanza ad alcune esperienze a livello di post-secondario o di sperimentazione di indirizzi o, direi, di scuole speciali, tali

aspetti potrebbero giocare un ruolo notevole. Ho citato l'Istituto geografico militare, ma potremmo ampliare il quadro: cito, per esempio, alcune strutture culturali come gli archivi o i musei delle armi. Bisogna individuare una possibilità di integrazione, e mi scuso se insisto molto su tale aspetto in una visione di educazione permanente.

Vorrei prendere lo spunto, ammiraglio Porta, da una sua affermazione (che non vorrei leggere al di là delle parole da lei pronunciate). Ponendosi di fronte ad una problematica sollevata dal collega Pischio in funzione delle qualifiche rilasciate o ipotetiche per la formazione professionale, lei ha giustamente osservato che non sempre è possibile raccordare i fini istituzionali con la dinamica e con l'organizzazione della vita civile e quindi occorre prestare attenzione. Credo che ciò sia giusto, ma a questo proposito vorrei fare alcune osservazioni.

È evidente che generalmente avete l'esigenza di professionalità tipiche; ciò non toglie, tuttavia, che anche in questo ambito si possano prevedere delle pre-professionalità. In definitiva, quello che interessa è che i giovani trovino nell'esperienza del servizio di leva un supporto per l'educazione al lavoro. Quando affronteremo il problema della disoccupazione, infatti, ci renderemo conto che una delle questioni principali da esaminare, oltre alla carenza dei posti di lavoro, sarà quella relativa alla mancanza di un'educazione al lavoro ed alle opportunità di lavoro. A questo proposito è necessaria una riflessione, forse anche un ripensamento per ciò che riguarda il collegamento previsto dalla legge-quadro sulla formazione professionale e l'utilizzazione delle vostre risorse. Il servizio militare, del resto, nel passato ha svolto un ruolo importante - con i cosiddetti corsi Cracis - nella lotta contro l'analfabetismo.

Volevo tornare al concetto che sottende sempre alle mie domande, forse per una deformazione professionale e istituzionale. Mi chiedo se sia viva la consapevolezza del fatto che l'assolvimento del servizio di leva non può essere identificato *tout court* con la formazione del mi-

litare di carriera. A mio parere, ferma restando la funzione della difesa, le due cose andrebbero tenute ben distinte: il periodo della leva si presta ad una funzione pedagogica, deve quindi tener conto - come ogni buona pedagogia - anche dell'utenza. Se ci troviamo di fronte a personalità deboli, il compito del servizio militare, pur restando nel quadro delle istituzioni a cui le forze armate fanno riferimento, dovrebbe consistere in un'azione pedagogica mirata ad un migliore inserimento dei giovani nella vita civile e ad un irrobustimento della loro personalità. Una tale impostazione, a mio parere, contribuirebbe anche a rivalutare la funzione del servizio di leva nella coscienza dei giovani.

Passando ad una riflessione più specifica, vorrei porre il problema dell'educazione civica; è questo l'argomento che mi ha colpito di più nell'audizione che abbiamo tenuto con i rappresentanti del COCER. Apprendo con piacere che si tratta di un *iter* già in sperimentazione e non solo di un'ipotesi per il futuro. Certamente, confrontando il programma sperimentale con l'indice del manuale attualmente in uso, decisamente ormai superato, si capiscono molte cose.

L'educazione civica, però, non deve rimanere un fatto isolato all'interno dell'organizzazione della vita collettiva militare, perché altrimenti si commetterebbe lo stesso errore compiuto per la scuola, dove è rimasta una materia marginale e periferica. Questo dovrebbe essere il nodo centrale, ferma restando la specificità del servizio militare.

Fatta questa premessa, però, mi chiedo: il nuovo programma di sperimentazione, realizzato di intesa con il Ministero della pubblica istruzione, da chi verrebbe insegnato e con quale preparazione? Ci si limiterebbe ad un riassunto del diritto costituzionale o si adotterebbe un trattato pedagogico che restituisca all'esperienza del servizio militare il senso delle istituzioni dello Stato?

GIUSEPPE PISICCHIO. Innanzitutto, vorrei sapere se sia possibile prendere vi-

sione di questo nuovo manuale: mi pare si tratti di un programma equilibrato, molto attento, con una scansione abbastanza ossequiosa verso la tradizione del diritto costituzionale. Mi meraviglia il primo punto che ha come titolo « L'origine plebiscitaria dello Stato italiano: Costituzione del Regno d'Italia; Sintesi storica tra la costituzione del Regno d'Italia e la proclamazione della Repubblica ».

L'onorevole Amalfitano ha già svolto molte delle osservazioni che intendevo sottolineare anch'io, pertanto passo direttamente alla scheda n. 8, intitolata « Inserimento nel mondo del lavoro ».

Vorrei sapere se esista una analisi statistica sugli sbocchi professionali e sull'inserimento nel mondo del lavoro realizzatosi con l'utilizzazione delle professionalità acquisite durante il servizio di leva: mi riferisco, ovviamente, a quelle più legate ad una possibilità di lavoro fuori dall'ambiente militare. Se esiste questo studio, vorrei avere possibilmente qualche indicazione in merito.

Sulla base della mia esperienza personale, ritengo che lo sport rappresenti uno degli aspetti che denotano maggiore efficienza, soprattutto se posto a confronto con le strutture sportive esistenti al di fuori del mondo militare. In molte situazioni ho verificato la possibilità di valorizzare convenzioni (ne parlava prima il generale Pisano); ciò ha condotto a risultati apprezzabili ed interessanti.

Un problema che mi sono posto (forse più in base all'esperienza di assessore allo sport che a quella di parlamentare) concerne la praticabilità della gestione di strutture civili da parte dei militari; mi riferisco ad alcuni episodi e situazioni che storicamente hanno avuto luogo e che hanno dimostrato una convenienza in questo senso rispetto al dispendio di denaro pubblico che avrebbe caratterizzato una gestione affidata, per esempio, a privati.

Poiché so che sono stati stabiliti contatti con il CONI da parte di alcune armi, vorrei avere qualche notizia in merito, anche con riferimento agli enti locali.

CRISTINA BEVILACQUA. Pur avendo già preso visione degli allegati, vorrei avere, se possibile, un elenco delle convenzioni, per capire in cosa consistano.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Glielo faremo pervenire senz'altro.

CRISTINA BEVILACQUA. Desidero sapere se esista una convenzione-tipo, o comunque esaminare quella più ricorrente, per conoscere i contenuti delle convenzioni stesse.

Mi scuserete se ora intendo ritornare alla scheda n. 3, nella quale è scritto che è prevista (mi sembra che la notizia sia apparsa qualche mese fa sui giornali) una riduzione di 20 mila unità del contingente di leva incorporato annualmente a partire dal 1989. Nella scheda stessa viene manifestato qualche dubbio, in quanto si afferma che, dato il calo demografico, sarebbe possibile uno slittamento di uno o due anni. Al riguardo, vorrei conoscere i criteri che presiedono a tale riduzione ed alla scelta delle 20 mila unità.

Un altro quesito che desidero porre riguarda il tema della formazione, da me intesa in termini complessivi, non solo con riferimento all'istruzione e quindi alla presenza di un nuovo manuale di educazione civica o di altro. Ritengo che, nel momento in cui si consideri l'aspetto della formazione nel suo complesso, si debbano svolgere alcune valutazioni in ordine al senso dell'esperienza compiuta dai giovani militari di leva. Per « formazione » intendo il rapporto tra i giovani e l'istituzione militare, e come essa segna la vita di ogni giovane.

Credo che questo sia l'elemento attraverso il quale è possibile misurare l'utilità di un anno trascorso effettuando il servizio militare e, quindi, conoscere le valutazioni dei giovani al riguardo. Molto spesso, infatti, si afferma che questi ultimi considerano quello del servizio militare come un anno perso. Pertanto, dovremmo svolgere una riflessione globale sull'addestramento e sulla formazione,

con riferimento alle questioni già sollevate, dai colleghi. Alla luce di quanto sta accadendo in tutto il mondo, forse avrebbe senso parlare di servizio militare svolto in termini diversi, di protezione civile e di servizio civile.

Ciò consentirebbe anche di affrontare due questioni di grande rilievo, la prima delle quali riguarda la necessità di considerare i giovani come soggetti e non come utenti di un servizio o di un rapporto con le istituzioni, quindi come titolari non solo di doveri ma anche di diritti che debbono essere garantiti e rispettati. La seconda questione concerne una serie di episodi di « nonnismo » riportati molto spesso dai giornali. Mi chiedo se alcuni di tali episodi non siano riconducibili anche ad un disagio nel vivere il servizio militare e ad una cultura della guerra, della subordinazione, dell'obbedienza propria dell'esperienza militare.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quanto concerne l'integrazione fra militari e civili, vorrei osservare che questa è come il matrimonio: occorre essere in due a volerla. Posso assicurare che noi compiamo tutti gli sforzi possibili verso l'integrazione, cioè per operare assieme al settore civile; purtroppo dall'altra parte non si riscontra la stessa tensione e volontà. Senza naturalmente voler incolpare nessuno, debbo sottolineare le difficoltà da noi incontrate nel settore della ricerca scientifica, nell'università, nella discussione dei problemi della difesa; in quasi tutti i settori della vita civile registriamo la volontà di tenere le distanze e di non « mescolarsi » con la parte militare.

La questione sollevata dall'onorevole Amalfitano costituisce, a mio avviso, l'argomento « padre » di tutti: la funzione del servizio di leva. In passato le sue finalità principali erano riconducibili non solo ad esigenze di difesa del paese, ma anche a molte altre che è inutile elencare in quanto sono conosciute: l'unità d'Italia, il momento di sintesi fra ceti diversi, quindi l'unificazione e conoscenza di

paesi differenti, ed infine istruzione – sono stati citati i corsi Cracis – con una funzione sociale da tutti (sia da coloro che concordavano sulla necessità di un sistema di difesa, sia da coloro che non la dividevano) riconosciuta fondamentale.

Attualmente ci troviamo in un periodo in cui tale funzione sociale non affianca più quella primaria di garanzia al paese di un'efficiente struttura difensiva che contribuisca alla sicurezza comune dell'Occidente. È chiaro che, se viene a cadere il consenso sulla necessità assoluta di mantenere uno strumento militare per i compiti istituzionali, la funzione del servizio di leva si trova ad essere svuotata di contenuto. È necessario, quindi, innanzitutto recuperare la funzione istituzionale, restando prudenti nei confronti di coloro che attribuiscono al servizio di leva quale unica funzione quella sociale. Pur sposando completamente quanto sinora affermato, ho notato che nessuno si è chiesto se la leva sia oggi in grado di formare persone capaci di costituire i battaglioni e le unità operative in grado di difendere il paese. Qualcuno potrebbe, quindi, valorizzare al massimo la funzione sociale del servizio di leva nel senso della preparazione del giovane all'inserimento nel mondo del lavoro. Tale concetto mi trova naturalmente consenziente, purché la funzione istituzionale venga riconosciuta per quello che è; diversamente una scuola opererebbe certamente meglio della struttura della difesa, evitando irrigidimenti e logiche militari che, se svuotate del loro ruolo istituzionale, potrebbero essere anche le meno appropriate per la funzione sociale che si richiede.

Per quanto riguarda lo sport, sin dal periodo dei presidenti Onesti, Gattai e Carraro, le forze armate hanno sempre stretto convenzioni con il CONI, che hanno portato al finanziamento di strutture sportive militari. In questo senso – per quanto di mia conoscenza – tra organizzazioni sportive civili e militari vi è uno scambio abbastanza soddisfacente, anche se perfettibile. È notizia dell'altro

ieri la vittoria della nostra nazionale in occasione del campionato militare di calcio. Si tratta solo di uno degli esempi che si possono fare: per rispondere alla domanda non desidero, infatti, citare i casi di Tomba, delle Fiamme gialle o degli equipaggi « otto con » della marina. Non è questo che interessa la Commissione, in quanto l'oggetto dell'inchiesta è la massa dei giovani, non il risultato del singolo. In questo senso effettivamente la situazione della massa degli sportivi delle forze armate può essere perfezionata; gli strumenti saranno migliorati attraverso un lavoro sempre più intenso.

Per quanto riguarda la riduzione presumibile di 20 mila unità, non s'intendeva dire che in futuro le forze militari disporranno di 20 mila unità in meno rispetto al 1988, ma si tratta di capire se tale riduzione - che comunque è in corso - sia il frutto di un alto numero di giovani congedati oppure conseguenza naturale della riduzione del gettito della leva.

Mi è stato chiesto quali siano i nostri criteri di selezione: è molto semplice, in quanto i requisiti fisici vengono valutati con una graduatoria da 5 a 2 a seconda dell'attitudine. In questo senso, quindi, è possibile elevare lo scarto ricorrendo ad una soglia minima attitudinale più alta. So benissimo quanto la parte politica sia giustamente attenta alla discrezionalità nella determinazione di tali esoneri, ma ripeto che i favoritismi non dovrebbero esistere; certamente non posso dire che questi ultimi non vi siano affatto, perché si tratta di uomini e si cammina sempre sulle gambe degli uomini! Cerchiamo tuttavia di far sì che tali fenomeni non avvengano. Si tratta comunque di un dato ridotto a circa il 6 per cento.

PRESIDENTE. Il 6 per cento relativo a che cosa?

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. Si tratta del 6 per cento della fascia sulla quale è possibile esercitare il favoritismo.

PRESIDENTE. Ammiraglio Porta, è necessario che vi sia un elemento di tranquillità in questo senso.

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. Certamente, signor presidente. Dato che è stato affermato durante una trasmissione - sbagliando in pieno - che si trattava addirittura del 70 per cento, vorremmo fornire alla Commissione un chiarimento in proposito.

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore dell'esercito. In uno degli allegati alle tabelle presentate, è evidente il modo in cui il gettito di leva di 300 mila persone si riduce notevolmente al momento dell'incorporazione. Esiste, infatti, una certa percentuale di non idonei ed un'altra di esuberanti. Gli esuberanti rispetto alle necessità delle forze armate sono, appunto, il 7 per cento.

PRESIDENTE. Come vengono individuati gli esuberanti?

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore dell'esercito. Lavorando sulle fasce di idoneità. Chi è pienamente idoneo svolgerà sicuramente il servizio di leva, mentre, se si scende nella graduatoria attitudinale, il criterio si basa su una valutazione minima entro la quale si procede all'incorporazione...

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. ... mentre coloro che si trovano al di sotto della soglia minima vengono sottoposti ad una scelta casuale da parte del calcolatore.

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore dell'esercito. Tuttavia, per essere giusti, i favoritismi dovrebbero incidere anche su quelli dichiarati non idonei, perché la dichiarazione di non idoneità è anch'essa il frutto di una decisione che non è detto sia del tutto ... La frangia più sospetta è proprio quella del 6-7 per cento.

Vorrei aggiungere qualcosa in risposta alla domanda posta dall'onorevole Piscichio.

Se non ricordo male, è stato chiesto se vi siano esempi di scambio di impianti o di esperienze nel settore sportivo tra organizzazione militare e strutture civili e, in particolare, se esistano strutture civili gestite da militari.

In questo senso posso dire che l'unico esempio di questo tipo è quello del complesso sportivo di La Thuile, in Val d'Aosta, dove si sta creando una sorta di scuola per guide alpine e maestri di sci. Ci ha fatto molto piacere il fatto che la regione abbia chiesto alle forze armate di gestire tale centro ricorrendo al personale della scuola militare alpina di Aosta. A La Thuile, infatti, noi già disponiamo di una *dépendance* di tale scuola, incaricata della formazione di maestri militari di sci. Per tale motivo ci è stata chiesta questa convenzione. Per ora gli unici ostacoli sono di carattere amministrativo, nel senso che, per operare in una struttura non militare, dobbiamo individuare una motivazione che in qualche modo ci possa rendere partecipi di tale attività. Stiamo studiando, infatti, se in quella struttura sia possibile individuare un'area riservata ai nostri atleti per giustificare la presenza di gestori militari. Lo sforzo in tale direzione, quindi, non è generalizzato perché - come dicevo - si tratta dell'unico esempio; non è possibile da parte nostra, infatti, offrire i nostri servizi senza una motivazione. Nonostante ogni buona volontà, esiste un risvolto amministrativo che deve essere definito, perché si tratta di personale statale che svolge un servizio per altri. Bisogna quindi verificare quali siano i limiti entro i quali la legge ci consente di compiere un'operazione di tal genere. Dal momento che abbiamo un esempio concreto, stiamo cercando di configurarlo in modo tale da renderlo riproducibile in altri settori.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero riprendere il tema degli impianti sportivi aggiungendo alla struttura citata dal generale

Corcione quella di Cervinia, gestita da militari ma al 99 per cento utilizzata da civili.

Sempre in relazione all'osmosi tra utenti civili e militari per quanto riguarda gli impianti sportivi, devo ricordare che è maggiore l'utilizzazione dei nostri impianti da parte dei civili di quanto non avvenga al contrario, proprio per i motivi che richiamavo in precedenza: infatti, nonostante le convenzioni e le facilitazioni (spesso gli accessi agli impianti civili sono gratuiti), i militari preferiscono gestire autonomamente il proprio tempo libero.

Mi è parso di cogliere nelle parole dell'onorevole Amalfitano un quesito che era già emerso nella precedente audizione: chi insegna agli insegnanti? Nelle strutture dell'aeronautica di Guidonia è funzionante già da decenni e con soddisfazione il Centro metodo di istruzione e didattica dove prepariamo gli istruttori cui viene affidato il compito di seguire i giovani di leva.

DOMENICO AMALFITANO. È compresa anche l'educazione civica?

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Certamente. Oltre a questi istruttori ci serviamo anche della collaborazione di alcuni giovani di leva. Per esempio, al giuramento dell'ultimo scaglione, cui ho presenziato, ho verificato che il 65 per cento dei militari di leva erano laureati e della rimanente parte l'80 per cento risultava diplomato. Indubbiamente lavoriamo sui piccoli numeri, però i giovani forniti di un grado di istruzione superiore offrono un notevole contributo alla crescita culturale dei ragazzi meno dotati o che hanno avuto minori opportunità di studio. Al di là delle ore di insegnamento la vita collettiva stessa determina un arricchimento culturale; ovviamente non appena termina l'orario di servizio tutti tendono ad abbandonare la caserma soprattutto quelli che più avrebbero bisogno di essere elevati culturalmente.

Si è citato il fenomeno del « nonnismo »; attualmente, almeno per quel che riguarda l'aeronautica – ma ritengo che il discorso valga per tutte le forze armate – il fenomeno si è ridotto a casi sporadici grazie – oltre che alla più incisiva attività educatrice da un lato ed al controllo dall'altro – ad una maggiore consapevolezza dei giovani di leva e ad una loro più forte volontà di segnalare immediatamente ai propri comandanti (e ciò indica un maggiore rapporto di fiducia con i propri superiori) gli eventuali episodi di « nonnismo ». Tale fenomeno inizialmente andava collegato con uno spirito goliardico che successivamente ha assunto manifestazioni decisamente criticabili, tant'è vero che in alcuni casi i responsabili sono stati denunciati alla procura militare.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. A prescindere dal fatto che attualmente il fenomeno del « nonnismo » è controllato e contenuto, ritengo che esso vada collegato ad un aspetto contraddittorio della condizione giovanile, caratterizzata da una fragilità psicologica che si esprime a volte con forme di chiusure ed isolamento ed altre si manifesta con atti violenti. Abbiamo quotidianamente sotto gli occhi la carica di violenza di cui i giovani sono portatori, che si sfoga per esempio in atti di vandalismo nei confronti dell'arredo urbano, oppure negli stadi. Quando però si verificano violenze legate allo sport nessuno afferma che sia lo stadio in sé a suscitare reazioni distruttive, tant'è che comunque si ha in programma la costruzione di nuovi stadi per il prossimo appuntamento dei mondiali di calcio non certo lo smantellamento di quelli esistenti. Quando, invece, si verificano manifestazioni violente in caserma, sebbene in forme meno clamorose, allora si sospetta che sia l'ambiente militare a produrle. Mi sembra che tale ragionamento pecchi di manicheismo, individuando tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra.

PRESIDENTE. Ritengo che in generale ogni forma di manicheismo sia da ban-

dire, per fare in modo che i nostri lavori siano produttivi.

Desidero concludere l'audizione odierna con una breve considerazione. A mio parere oggi abbiamo avuto un primo contatto assai proficuo, che ci ha permesso di comprendere meglio la complessità della condizione giovanile nell'ambito delle forze armate.

Quando ho illustrato le motivazioni che ci hanno spinto ad organizzare le audizioni con il COCER e con i capi di stato maggiore delle varie armi, ammiraglio Porta, ho sottolineato la necessità di trovare un punto di equilibrio tra le nuove scelte che i giovani compiono in una società come la nostra in rapida evoluzione e gli obiettivi che le forze armate devono conseguire. Il nostro scopo è quello di aiutare i giovani a finalizzare le proprie capacità ed anche il proprio sacrificio in funzione di finalità che non siano esclusivamente di carattere personale.

Ritengo che le audizioni svolte abbiano offerto un quadro della situazione ricco di spunti. Mi riferisco al ruolo che le forze armate possono svolgere nella società civile, in relazione, per esempio, all'esigenza di rivisitare il servizio sanitario; nel corso della discussione si è configurata la possibilità di disegnare un nuovo ruolo della sanità militare, inserendola addirittura nel Servizio sanitario nazionale ed attribuendole contributi finanziari, visto che collabora con la società civile.

Un'altra questione, che è stata sostenuta con grande passione anche dall'onorevole Amalfitano, riguarda il riconoscimento dei brevetti e delle qualifiche professionali conseguiti; quindi, anche rifacendosi all'esperienza dei corsi Cracis, si potrebbe ipotizzare una migliore utilizzazione del Fondo sociale europeo e dei fondi previsti dalla legge n. 845 dell'1978 per realizzare programmi di formazione. Se infatti tali finanziamenti, soprattutto nel Mezzogiorno, non sempre vengono utilizzati per mancanza di sbocchi occupazionali, tuttavia troverebbero utile impiego all'interno dell'esercito.

Vi è poi un altro punto sul quale ha insistito l'onorevole Pisicchio, concernente l'osmosi tra società civile e struttura militare a proposito dell'utilizzo degli impianti sportivi, che spesso nel nostro paese sono insufficienti.

Tutte le tematiche cui ho fatto riferimento configurano le forze armate come una struttura che offre servizi alla società e che giustamente chiede ad essa un finanziamento.

È un tema di ricerca e di riflessione, come lo è quello relativo al superamento della concezione del periodo di leva come un anno perso.

Bisogna tendere ad una varietà di esperienze che risultino interessanti per il giovane rispetto al suo futuro ed al suo rapporto con la società. Occorre « inventare » tale varietà, ricercando nel contempo il modo per raccordare il discorso che la Commissione porta avanti – ed in proposito desidero ricordare l'articolo 4 della delibera istitutiva – con il contributo che potete fornirci.

L'articolo 4 recita che « La Commissione suggerisce al Parlamento le iniziative legislative ordinarie e costituzionali che in conseguenza delle indagini svolte risultino idonee ad assicurare una più adeguata tutela dei diritti e degli interessi dei giovani nello spirito degli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione. La Commissione può altresì suggerire alle amministrazioni pubbliche l'adozione dei provvedimenti di loro competenza ».

In questa sede è stata evidenziata, generale Corcione, l'esigenza di istituire un corpo stabile che svolga una funzione educativa: non più il sergente di leva, ma un referente stabile anche per l'espletamento del servizio civile, il quale – come ha ricordato l'ammiraglio Porta – acquista sempre più peso e viene sempre più considerato come « titolare di cittadinanza » all'interno delle forze armate.

Probabilmente si deve pensare all'elaborazione di uno schema per il futuro che diversifichi le esperienze del giovane di leva, a partire dal CAR fino al contatto con le altre realtà europee. Del resto, siamo proiettati verso l'Europa unita,

per cui è giusto che i giovani si confrontino con le culture e le lingue delle altre nazioni in ambito europeo. Così come in un certo periodo storico il servizio militare era lo strumento per il superamento dei regionalismi, oggi è opportuno che si verifichi lo scambio di questi giovani tra i paesi europei.

Esiste anche il problema di studiare una soluzione per i giovani universitari, i quali a 25 anni spesso si ritrovano integro l'obbligo del servizio militare. Si potrebbe pensare ad una visione nuova e più articolata, per esempio ad un *mix* di esperienze acquisite all'estero, nel CAR (procedendo magari ad un suo ripensamento), o durante il servizio civile nella regione di appartenenza. Ascoltando le vostre sollecitazioni, potrei suggerire di consentire lo svolgimento del servizio militare contemporaneamente agli studi universitari per un periodo di due mesi e mezzo ogni anno; in tal modo, in un quadriennio, si coprirebbe l'intera durata del servizio militare, basandosi comunque – come ha sostenuto il generale Corcione – su una forte struttura organica che non sia costituita dal servizio di leva, ma da un corpo permanente.

Naturalmente qui si innesta anche il tema del volontariato femminile, ossia di questa nuova prospettiva di equità.

Non intendo dilungarmi oltre, anche se esistono parecchie sollecitazioni e stimoli su una materia così affascinante, sulla quale si potrebbero svolgere ulteriori approfondimenti e riflessioni.

Vorrei concludere questo mio intervento ringraziando i capi di stato maggiore presenti per la disponibilità offerta ed invitando a non chiudere il dialogo con questa audizione, ma a ricercare una formula di contatto informale. Ciò sia per non scomodare ogni volta i nostri ospiti, sia per non chiudere oggi – lo ribadisco – l'interessante capitolo che si è aperto. Infatti, la Commissione dovrà ottemperare all'articolo 4 della delibera inviata e formulare, se lo riterrà opportuno (e personalmente ne avverto l'esigenza), suggerimenti e proposte.

Poiché lavoriamo per quello che accadrà nel 2000, ovverosia per ciò che si verificherà dopo di noi (anche se ci auguriamo che possa avvenire prima), concluderei con una proposta: che i capi di stato maggiore individuino un numero ristretto di loro collaboratori con i quali la nostra Commissione possa tenere i contatti e mettere a punto un'eventuale bozza di proposta contenente taluni suggerimenti sul tema dell'esperienza giovanile nelle forze armate italiane.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore delle difese*. Il punto di contatto potrebbe essere l'ammiraglio Mariani, che possiede un'esperienza diretta con i giovani, mentre il gruppo di lavoro potrebbe essere costituito dai tre capi del personale.

PRESIDENTE. L'ammiraglio Mariani potrebbe fornirci attraverso la segreteria non solo le indicazioni, ma anche un elenco delle scuole e strutture nelle quali

si sta realizzando l'osmosi tra civili e militari.

Credo si possa registrare una perfetta concordanza sull'ipotesi di iniziare una collaborazione che consenta al Parlamento di elaborare un'eventuale proposta di riforma del servizio militare. Nel ringraziare nuovamente i nostri ospiti per la disponibilità dimostrata, auguro buon lavoro.

La seduta termina alle 18,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 28 luglio 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO